

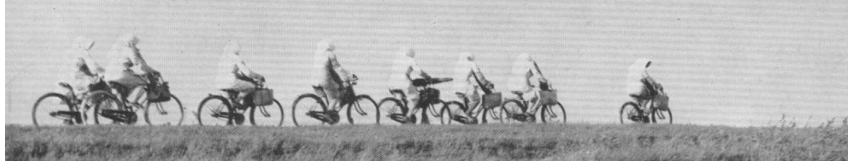
## **La bellezza ci salverà**

**NOTANTOLA (MODENA), 8 GIUGNO 2012**

*Dedicato all'Emilia  
martoriata dai terremoti*

---

**Istituto Regionale di Studi sociali e politici "Alcide De Gasperi" - Bologna**



Nonantola (Modena) 8 giugno

## La bellezza ci salverà

### Paride

Il terzo canto dell'*Iliade* propone il contrasto tra apparenza e sostanza.

In testa all'esercito troiano si fa vedere Paride con l'aspetto di un dio (θεοειδής, v. 16), con pelle di pantera sopra le spalle, arco ricurvo e spada, e, per giunta, squassando due lance a punta di bronzo.

Il bellimbusto sfidava tutti i campioni degli Achei. Ma quando Menelao, contento della preda, saltò a terra dal carro per affrontarlo, il seduttore di Elena sbigottì in cuore e si ritirò presso i compagni. Allora Ettore lo assalì con parole infamanti: gli diede del donnaiolo (γυναιμανές) e seduttore (ἡπεροπευτά v. 39), poi lo accusò di smentire l'aspetto splendido (ειδος ἄριστε) con un cuore senza forza né valore (45), in quanto era uomo capace di portare via le donne agli uomini bellicosi ma non di affrontarli.

Allora Paride gli rispose di non biasimarlo e non rinfacciargli i doni amabili dell'aurea Afrodite (μή μοι δῶρ ἔρατὰ πρόφερε χρυσέης Αφροδίτης", 64): "nemmeno per te-aggiunse- sono spregevoli i magnifici doni degli dèi (θεῶν ἐρικυδέα δῶρα, v. 65) che del resto nessuno può scegliersi.

Quindi si prestò ad affrontare in duello il rivale Menelao.

Nelle *Troiane* di Euripide, Elena si giustifica dicendo che Paride fu aiutato da Afrodite, una grande dea cui non resiste nemmeno Zeus. Ebbene, Ecuba risponde che Afrodite in realtà era la ἀφροσύνη, la stoltezza di Elena la quale fu attirata dall'eccezionale bellezza di Paride: "ἦν οὐμὸς υἱὸς κάλλος ἐκπρεπέστατος" (v. 987) e la mente di Elena, vedendolo, divenne quella Cipride che la trascinò a Troia.

Paride è visto dal fratello quasi come un "*miles gloriosus*".

Nello stesso modo è spesso considerato lo spartano Menelao nelle tragedie di Euripide (cfr. *Oreste*, 1532 ss, dove il marito di Elena, ξανθός, si pavoneggia per i ricci biondi che gli scendono lungo le spalle).

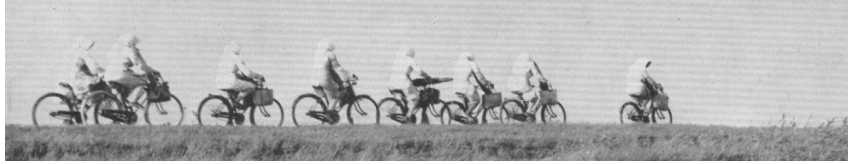
Tutt'altro guerriero è quello preferito da **Archiloco**:

**"non amo lo stratego grande né dall'incedere tronfio  
né compiaciuto dei riccioli, né ben rasato;  
ma per me sia pur piccolo, e storto di gambe  
a vedersi, però che proceda con sicurezza sui piedi, e sia pieno di cuore/"** <sup>1</sup>  
frammento 60D.

### La potenza di Afrodite

Cipride del resto è davvero una grande divinità irresistibile

Ecco come si presenta entrando in scena all'inizio dell'*Ippolito* di Euripide:



“ Πολλή μὲν ἐν βροτοῖς κοῦκ ἀνώνυμος-θεὰ κέκλημαι Κύπρις, οὐρανοῦ τ' ἔσω ( vv. 1-2), grande e non oscura dea, sono chiamata Cipride, tra i mortali e nel cielo.

Nel primo episodio la nutrice di Fedra le attribuisce una forza d'urto ineluttabile: "Κύπρις γὰρ οὐ φορητὸν ἦν πολλὴ ῥυτῆ" (v. 443), Cipride infatti non è sostenibile quando si avventa con tutta la forza.

Nell'*Ippolito* dunque, Afrodite è la divinità più forte: “Zeus, non meno di Artemide, non ha voce in capitolo riguardo a ciò che Afrodite può fare, ed ha fatto. Il comitato o corporazione di divinità ha potere di vita e di morte su di “noi”, i mortali, ma tra loro questi poteri sono in competizione: essi operano in un “libero mercato.”<sup>2</sup>

La potenza di Afrodite è massima, e la principale arma usata da questa dea è la bellezza degli uomini (Paride, Giasone) e delle donne (Elena).

Sono forse più numerosi i seduttori delle seduttrici.

La potenza di Cipride viene celebrata anche all'inizio della Parodo delle *Trachinie* di Sofocle: "μέγα τι σθένος ἂ Κύπρις ἐκφέρεται-νίκας ἀεὶ" (vv. 497-498), Cipride porta con sé una grande potenza, sempre vittorie.

E' la *tota ruens Venus* dell'*Ode I 19* di **Orazio**.

Seguirà **Properzio**: "*Illa potest magnas heroum infringere vires,/illa etiam duris mentibus esse dolor* " (I, 14, 17-18), quella dea può spezzare grandi forze di eroi, ella può costituire un dolore anche per i cuori duri.

## ***La bellezza di Elena***

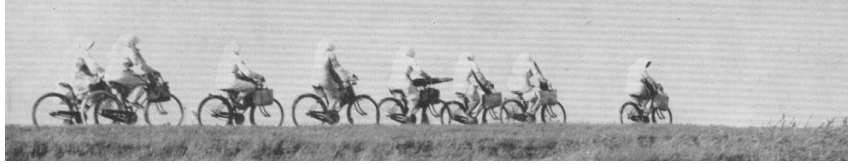
"In un colloquio con Priamo essa si definisce *kuvnwpi*", "svergognata"<sup>3</sup>. Eppure! Gli anziani del travagliatissimo popolo dei Troiani stanno immobili, come le cicale, seduti presso le porte della città: essi, i saggi, i bravi oratori, immuni dal fascino femminile. Ma quando essa appare, accompagnata dalle sue due fanciulle - e le lacrime dei suoi occhi non si potevano distinguere, perché essa era involta in un luminoso velo bianco - gli anziani esclamano tra di loro: "Οὐ νέμεσις non è nemesi, che per una tale donna Troiani e Greci soffrano da tanto tempo e soffrano ancora. Essa è, infatti, come una delle dee immortali"<sup>4</sup>. Parole semplici e naturali, in quella determinata situazione - e tuttavia per mezzo di esse avviene qualche cosa di indicibilmente grande: **il riscatto della bellezza dal peccato**"<sup>5</sup>.

Elena del resto può essere anche Nemesi.

Nel *secondo stasimo* dell'*Agamennone* il coro presenta i diversi aspetti di questa splendidissima donna: "Chi mai diede un nome così del tutto vero... ad Elena le cui nozze furono causa di guerra, donna oggetto di contesa poiché chiaramente distruggitrice di navi (ἐλένας), di uomini (ἐλανδροσ), di città (ἐλέπτολις)?" (vv. 681ss.).

Secondo la credenza antica del *nomen-omen* Eschilo etimologizza in maniera fantasiosa il nome dell'adultera, connettendone la prima parte con il radicale ἐλ- (cfr. l'aoristo εἶλον di αἰρέω, "tolgo di mezzo"). Nella seconda parte vengono ravvisate, non senza forzatura, le parole ναῦς, ἀνήρ e πτόλις.

Quando giunse a Ilio, la splendidissima era come : "un pensiero di bonaccia senza vento, un tranquillo ornamento di ricchezza, un tenero



dardo degli occhi, un fiore d'amore che morde l'animo; ma poi, mutata, compì l'amaro fine del matrimonio, funesta compagna e funesta amante, scagliatasi contro i Priamidi scortata da Zeus protettore degli ospiti, Erinni che reca pianto alle spose" (*Agamennone*, vv.739-749).

Ampliamo e precisiamo una citazione già accennata dalle *Troiane* di Euripide dove Ecuba rinfaccia la sensualità e l'avidità per le quali vanamente la donna fatale ha cercato di incolpare una o più dèe: "Mio figlio era di bellezza sovrumana, e l'animo tuo, vedendolo, si fece Cipride: infatti tutte le stoltezze sono Afrodite per gli uomini; e il nome della dea comincia giustamente come quello di follia (τὰ μῶρα γὰρ πάντ' ἐστὶν Ἀφροδίτη βροτοῖς-καὶ τοῦνομ' ὀρθῶς ἀφροσύνης ἄρχει βροτοῖς). E tu, dopo averlo visto fulgente nell'oro delle vesti barbare, divenisti frenetica nell'anima. Infatti ti aggiravi in Argo con poca roba e, abbandonata Sparta, sperasti di affondare nelle spese la città dei Frigi dove l'oro scorreva a fiumi: non ti era sufficiente la casa di Menelao per abbandonarti alle tue dissolutezze" (*Troiane*, vv.987-997).

### ***Isocrate celebra la potenza della bellezza incarnata in Elena***

Elena ebbe la maggior parte delle prerogative della bellezza che è il più nobile, il più prezioso e il più divino dei beni (*Encomio di Elena*, 64). Le cose che non hanno bellezza non possono essere amate; anzi vengono piuttosto disprezzate. La bellezza è superiore a tutte le cose esistenti (55). Verso chi porta altre qualità possiamo provare invidia; mentre verso i belli siamo benevoli (εὐνοί, 56) al primo vederli e li onoriamo come gli dèi.

Preferiamo asservirci a uno bello che comandare agli altri (57)

Anche Zeus il κρατῶν πάντων (59) il signore dell'Universo, divenne umile nell'accostarsi alla bellezza e prese varie forme per unirsi a lei: pioggia con Danae (e nacque Perseo), cigno con Nemesi (Elena), Anfitrione con Alcmena (Eracle).

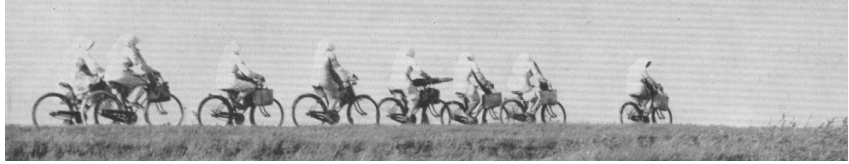
Elena dimostrò la sua potenza (δύναμιν) a Stesicoro che scrisse la *Palinodia* dopo avere usato parole irriverenti verso di lei che lo rese cieco.

### ***Isocrate la bellezza delle parole (Panegirico, 47-49)***

“Dei discorsi belli e ben costruiti non hanno parte gli sciocchi, ma essi sono opera di una mente capace di pensare.

Le persone repute sagge e quelle repute ignoranti, sono differenti tra loro soprattutto in questo, e coloro i quali sono stati educati da persone libere, non si riconoscono dal coraggio, e dalla ricchezza e da altri beni del genere, ma riescono evidenti soprattutto dai loro discorsi, e questo è il segno più sicuro e chiaro dell'educazione di ciascuno di noi.

Quelli i quali impiegano con bellezza l'eloquenza non solo sono potenti nelle loro città, ma vengono onorati anche presso gli altri.”



## ***Altro punto di vista: Teognide***

Il bello (καλόν) è il valore supremo, ed esso coincide con il morire per la patria: " è bello morire (Τεθνάμεναι γὰρ καλόν) da uomo valoroso cadendo tra i primi e combattendo per la propria patria"(fr. 10 W., vv.1-2).

Vediamo dal *De officiis* di Cicerone che cosa è il *decōrum*, il prevpon, ciò che si addice a una persona per bene. Esso coincide con l'*honestum*.

Quello che *decet* è agire *prudenter, considerate*, con prudenza e ponderazione, mentre *dedecet falli, errare, labi* lasciarsi andare, *decipi*.

E' *decorum* quello che si compie *viriliter animoque magno* (I, 94). Del *decorum* fanno parte *moderatio et temperantia*, moderazione ed equilibrio. La natura ha assegnato al personaggio uomo le *partes constantiae, moderationis, temperantiae, verecundiae*, e ci insegna a non trascurarle. La *pulchritudo corporis* è data dall'*apta compositio membrorum* (I, 98), dalla proporzionata disposizione delle membra, quando *inter se omnes partes cum quodam lepōre consentiunt*, costituiscono un insieme armonico con una certa piacevolezza. Così lo stile di una persona deve essere caratterizzato *ordine et constantia et moderatione dictorum omnium et factorum*. Dunque il *decorum, quod decēre dicimus*, è non *violare, non offendere homines*.

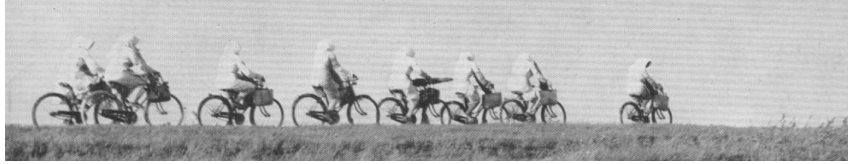
Fondamentale è l'armonia con la natura *quam si sequemur ducem, numquam aberrabimus* (I, 100). Bisogna approvare *motus corporis qui ad naturam apti sunt* e pure *motus animi qui item ad naturam accomodati sunt*, appropriati. L'*appetitus*, οJrmhv, deve obbedire alla *ratio*. Non siamo bruti e non dobbiamo vivere "seguendo come bestie l'appetito"<sup>6</sup>. *Efficiendum autem est, ut appetitus rationi oboediant* (I, 101).

Questa è la paura dell'istinto che Nietzsche considera sintomo della decadenza. Una paura che risalirebbe a Platone e a Socrate.

Nel *Fedro* di Platone l'*appetitus* è raffigurato nel cavallo nero che è brutto: σκολιός, storto, πολύς, grosso, εἰκῆ συμπεφορημένος<sup>7</sup>, ammassato a casaccio, κρατεράυχην, di collo grosso, βραχυτράχηλος, dal collo corto, σιμοπρόσωπος, dal muso schiacciato, μελάγχρωος, di pelo nero, γλαυκόμματος, dagli occhi chiari (grigio-azzurri), ὕφαιμος, sanguigno, ὕβρεως καὶ ἀλαζονείας ἑταῖρος, compagno della prepotenza e della iattanza, περὶ ὠτα λάσιος, villosa intorno alle orecchie, κωφός, ottuso, μᾶστιγι μετὰ κέντρων μόγις ὑπεῖκων, una bestia che a stento si assoggetta a una frusta con pungoli.

Nel sistema platonico il cavallo bianco è lo θυμοειδές, la parte irascibile che si allea alla razionalità, λογistikovn, contro il cavallo nero che è l'ἐπιθυμητικόν.

Per comprendere questo bisogna vedere com'è la natura dell'anima. E' immortale poiché si muove da sola: ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος · τὸ γὰρ αὐτοκίνητον ἀθάνατον. Descriviamola con immagini: assimilandola alla potenza della stessa natura di una coppia di cavalli alati e di un auriga. Uno dei cavalli però non è buono. L'auriga è il giudizio, il cavallo bianco è il coraggio, il nero l'appetito. Il cavallo bianco è bello, buono e di buona razza, l'altro il contrario: "τῶν ἵππων, ο μὲν καλὸς τε καὶ ἀγαθός, ὁ δὲ



ἐναντίος"(*Fedro*, 246c).

Le anime seguono gli dèi in una processione festiva intorno al cielo e danno ordine alle cose. La meta del giro è la piana della realtà ( Ἀληθείας πεδίον, 248b) dove la processione si ferma e gode di un riposo sabbatico. Nella pianura c'è il pascolo congeniale alla parte migliore dell'anima. Questa pianura si trova fuori dall'Empireo: è un ὑπερουράνιος τόπος (247c), un sito sopraceleste dove si trovano le idee: essenze che essenzialmente sono, senza colore, figura, toccabilità. A volte, per colpa dell'auriga che non riesce a controllare il cavallo nero, gli uomini cadono in terra e non tornano in cielo finché non siano ricresciute le ali che si possono riottenere mediante il ricordo delle idee. Chi segue tali ricordi è un entusiasta. **L'idea della bellezza è la più vivamente riprodotta nel mondo sensibile ed è particolarmente efficace nel risvegliare il ricordo. Solo la bellezza ha ricevuto questa sorte di essere l'idea che rimane più manifesta e amabile qua sulla terra. Del resto nella pianura della realtà, μετ' ἐκείνων, tra le idee, ἔλαμπεν ὄν, quella brillava come essere (*Fedro*, 250d).**

Chi vede una bella persona e ricorda la bellezza ideale, la contempla e venera religiosamente, e gli spuntano le ali.

Il ricordo fa crescere l'ala attraverso tutta l'anima: πᾶσα γὰρ τὸ πάλαι πτερωτή (251b), infatti un tempo l'anima era tutta alata.

Se invece uno non è un nuovo iniziato (μὴ νεοτελής) o è corrotto (διεφθαρμένος), non si eleva da quaggiù a lassù ἐνθένδε ἐκεῖσε, verso la bellezza in sé (πρὸς αὐτὸ τὸ κάλλος), sicché non onora la bellezza, ma ἡδονῇ παραδοὺς τετραπόδος νόμον, dandosi al piacere secondo l'uso delle bestie, cerca di montare e di seminar figlioli (βαίνειν ἐπιχειρεῖ καὶ παιδοσπορεῖν, 250e), oppure si dà a rapporti contro natura.

Vedendo la bellezza, ci ricordiamo di quando eravamo ἀπαθεῖς e καθαροί, senza dolori e puri, e contemplanti, ἐποπτεύοντες, intere, semplici, immobili e beate visioni φάσματα, in pura luce e non eravamo marchiati da questa tomba che ora portiamo in giro e chiamiamo corpo, chiusi al modo di ostriche (250). Ognuno si innamora di una bellezza che gli ricorda il dio che seguiva. Chi andava dietro a Zeus è attirato da un amante φιλοσοφός τε καὶ ἡγεμονικὸς τὴν φύσιν, 252e.

Si tende a dare all'amato la natura del proprio dio.

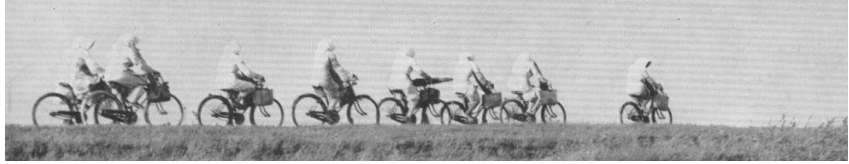
Il cavallo nobile è bello, pudico e ragionevole e si lascia guidare senza la frusta, con l'uso della ragione; è di figura diritta e snella, ha il mantello bianco, gli occhi neri e ama la gloria.

L'altro ha una struttura contorta e massiccia, mantello nero e occhi chiari, è insolente, vanitoso e peloso fino alle orecchie. Questo porta l'amante verso l'amato.

L'auriga vedendo la bellezza, cade riverso all'indietro, il cavallo bianco, smarrito inonda di sudore l'anima intera, ma il nero infuria, rizza il collo e la coda (ἐγκύψας καὶ ἐκτείνας τὴν κέρατον) e tira avanti impudico:"μετ' ἀναδείας ἔλκει" 254d.

L'auriga tira indietro il morso, gli insanguina la lingua malvagia e le mascelle e lo dà in preda ai dolori. Allora il cavallo brutto e cattivo si lascia frenare e quando vede il bello muore dalla paura (254 e).

Così l'amato diviene oggetto di culto e accoglie l'innamorato presso di sé:



infatti tra i buoni non può non nascere l'amicizia (255b). L'amato sente che nessun altro, compresi i famigliari, può offrirgli qualcosa di paragonabile a quanto gli offre questo amico posseduto da un dio.

Allora il flusso d'amore scorre dall'innamorato all'innamorato, li riempie e trabocca (ἔξω ἄπορρεῖ, 255c). Il flusso della bellezza (τοῦ κάλλους ῥεῦμα) allora va e viene dall'uno all'altro.

Poi questa corrente di bellezza attraverso gli occhi raggiunge l'anima, la eccita al volo e irrorà i condotti delle penne (τὰς διόδους τῶν πτεροῶν) stimolando la crescita delle ali.

Se prevalgono gli elementi migliori dell'anima, questi si oppongono ai peggiori μετ' αἰδοῦς καὶ λόγου, con pudore e ragione, ed essi sono ἐγκρατεῖς αὐτῶν, padroni di se stessi, καὶ κόσμιοι.

Allora le parti più elevate dell'anima conducono a una vita ordinata e alla filosofia (256b).

Quindi, alla fine della vita, costoro hanno vinto una delle tre gare veramente olimpiche necessarie per tornare in cielo.

I due amanti che fanno l'amore, pur senza mettere le ali, sentono la sollecitazione a rivestirsene purché siano fedeli.

Ma l'intimità con chi non ti ama, dispensando beni mortali e meschini, genera grettezza e condanna l'anima a rotolare per novemila anni priva di intelletto (Fedro, 256e).

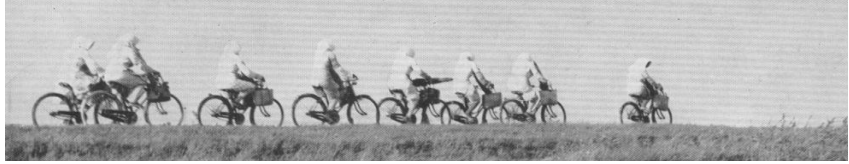
Dunque, dice Socrate, Amore, io ho fatto la palinodia; tu non negarmi il tuo talento amoroso e fammi amare dai belli, più di prima: "δίδου δ' ἔτι μᾶλλον ἢ νῦν παρὰ τοῖς καλοῖς τίμιον εἶναι". Fai ravvedere anche Lisia e volgilo all'amore della sapienza come il fratello Polemarco. Lisia dunque è stato battuto perché non sa cosa sia l'amore.

## ***Ancora il Fedro di Platone***

L'anima umana dunque è formata da tre parti: **un auriga, un cavallo buono, di colore bianco, ben fatto, amante di gloria e di temperanza;** e un cavallo nero, contorto massiccio, messo insieme a casaccio (εἰκῆ), amico della protervia e dell'impostura (253e). Il bianco è obbediente all'auriga (ὁ μὲν εὐπειθὴς τῷ ἡνιόχῳ, 254a) ed è tenuto a freno dal pudore e si trattiene dal balzare addosso all'amato.

L'altro invece si porta avanti σκιρτῶν δὲ βίᾳ, balzando con violenza. L'auriga e il bianco vengono trascinati e si sentono costretti a cose vergognose e inique. Giunti vicino all'amato, l'auriga ricorda la natura del Bello e lo vede collocato con la Temperanza (μετὰ σωφροσύνης, 254b) su un piedistallo immacolato. Sicché l'auriga tira indietro le redini e i due cavalli devono piegarsi sulle cosce; il riottoso contro la sua volontà.

Quando riprende fiato, il cavallo nero lancia insulti con ira (ἐλοιδόρησεν ὀργῆ, 254c) contro l'auriga e il compagno accusandoli di viltà e debolezza. Quindi riprende a tirare (μετ' ἀναιδείας ἔλκει (254d), trascina con impudenza. Ma l'auriga tira indietro il freno dai denti del cavallo protervo con maggior forza e insanguina la lingua maldicente e le mascelle, e gli fa piegare a terra le cosce. Dopo che questa mossa si è ripetuta più volte, il



malvagio fa cessare la sua protervia, umiliato dalla previdenza dell'auriga, e quando vede il bello si sente venir meno per la paura: καὶ ὅταν ἴδῃ τὸν καλόν, φόβῳ διόλλυται (254e).

Lo scopo cui tende amore, secondo Diotima del **Simposio**, è la procreazione nel bello secondo il corpo e secondo l'anima: "τόκος ἐν καλῷ καὶ κατὰ τὸ σῶμα καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν" (206b).

### ***Plotino riprende Platone e lo precisa.***

Le cose belle sono quelle congeniali alla Ψυχή che è una manifestazione del Νοῦς che è il primo prodotto dell'Uno.

Plotino (205-270 d. C.) ci ha lasciato 6 *Enneadi*, ciascuna con 9 scritti. Furono edite dal discepolo Porfirio che scrisse una *Vita di Plotino*.

**La sesta parte della prima Enneade riguarda il bello:** Περὶ τοῦ καλοῦ. C'è il bello nella combinazione delle parole, nei ritmi, nella virtù. Alcune cose come i corpi sono belli non per la loro stessa sostanza, ἀλλὰ μεθέξει, per la loro partecipazione. La natura della virtù invece è bella per se stessa. Tutti affermano che la bellezza dei corpi consiste nella simmetria delle parti tra loro (συμμετρία τῶν μερῶν πρὸς ἄλληλα). Simmetria e misura. Dottrina stoica. Per costoro il bello non è ajplou'n, semplice, ma composto da parti.

Teniamo conto che secondo Plotino noi giungiamo al Sommo, all'Essere originario (τὸ πρῶτον) quando ci innalziamo al di sopra anche del pensiero in uno stato di ἔκστασις e di ἄπλωσις, di semplificazione.

Per costoro, i colori, come la luce del sole, sarebbero privi di bellezza perché sono semplici. Ma la simmetria può esserci anche tra pensieri cattivi. La virtù è una bellezza dell'anima senza che in lei ci siano parti simmetriche. **Che cosa è dunque la bellezza dei corpi τί δῆτ' ἔστι τὸ ἐν τοῖς σώμασι καλόν;** (2).

L'anima respinge ciò che le è discordante ed estraneo. L'anima (Ψυχή) è manifestazione del Νοῦς che è il primo prodotto dell'Uno. L'anima dunque si compiace di contemplare ciò che vede dello stesso genere suo (συγγενές) o le tracce del congeniale ( ἢ ἵχνος τοῦ συγγενοῦς). Allora gioisce e rimane stupita e lo riporta a se stessa e si ricorda di sé e di ciò che le appartiene (cfr. *Fedro* 250 e *Simposio* 209). **Le bellezze inferiori e superiori hanno una ὁμοίότης, rassomiglianza in quanto in loro c'è la μετοχή εἶδους, la partecipazione a una idea, a una forma.**

### ***Di nuovo Cicerone***

Cicerone consiglia una semplicità elegante al suo gentiluomo quando pone le basi del galateo nel *De officiis* <sup>8</sup>: "*quae sunt recta et simplicia laudantur. Formae autem dignitas coloris bonitate tuenda est, color exercitationibus corporis. Adhibenda praeterea munditia est non odiosa nec exquisita nimis, tantum quae fugiat agrestem et inhumanam neglegentiam. Eadem ratio est habenda vestitus, in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas*





*optima est*" (I, 130), viene lodata la naturalezza e la semplicità. Ora la dignità dell'aspetto deve essere conservata mediante il bel colore dell'incarnato, il colore con gli esercizi fisici. Inoltre deve essere impiegata un'eleganza non sfacciata né troppo ricercata, basta che eviti la trascuratezza contadinesca e incivile.

Lo stesso criterio si deve adottare nel vestire dove, come nella maggior parte delle cose, la via di mezzo è la migliore. Lo stesso afferma Seneca.

La bellezza può essere quella del corpo, del viso, dei capelli, degli occhi: Properzio scrive "si nescis, oculi sunt in amore duces" (II, 15, 12).

La bellezza può essere curata attraverso il *cultus*, ma anche trasandata. **Ovidio** scrive: "*Forma viros neglecta decet; Minoida Theseus/abstulit, a nulla tempora comptus acu;/ Hippolitum Phaedra, nec erat bene cultus, amavit;/ cura deae silvis aptus Adonis erat*" (*Ars amatoria*, I, vv. 507-510), agli uomini sta bene la bellezza trasandata; Teseo rapì la figlia di Minosse senza forcine che tenessero in ordine i capelli sulle tempie; Fedra amò Ippolito e non era gran che curato; Adone avvezzo alle selve era oggetto d'amore di una dea.

### **Ancora Ovidio + Seneca**

Ovidio "nelle sue oscillazioni poco tormentate si ferma alla proposta di un *cultus* misurato che eviti gli eccessi del lusso e, nello stesso tempo, di una raffinatezza dannosa. Per l'uomo egli rifiuta un trattamento dei capelli e della pelle che lo renda simile agli eunuchi servitori di Cibele (*Ars* I 505 sgg.): l'ideale virile è un equilibrio fra la *mundities* e la robustezza data dagli esercizi del Campo Marzio (ibid. 513 sg.): *Munditiae placeant, fuscentur corpora Campo;/sit bene conveniens et sine labe toga.*

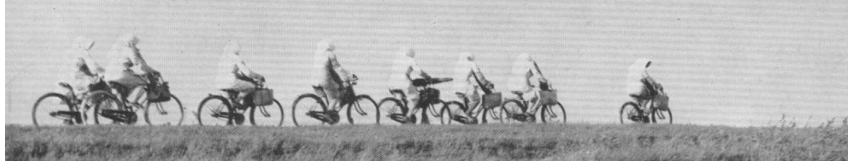
Dunque, né *rusticitas* né effeminatezza"<sup>9</sup>. L'eleganza piaccia, siano abbronzati i corpi al Campo Marzio; la toga stia bene e sia senza macchie (vv. 511-512).

Anche per Seneca è auspicabile la via di mezzo: "*non splendeat toga, ne sordeat quidem*" (*Epist.*, 5, 3), non brilli la toga, ma neppure sia sudicia.

E' interessante notare che nella *Repubblica* di Platone la rivolta contro l'oligarchia parte dal povero snello e abbronzato ἰσχνὸς ἀνὴρ πένης ἠλιώμενος (556d) il quale, quando è schierato in battaglia accanto al ricco cresciuto nell'ombra con molta carne superflua (παραραχθεὶς ἐν μάχῃ πλουσίῳ ἔσκιατροφηκότι, πολλὰς ἔχοντι σάρκας ἀλλοτρίας), lo vede pieno di affanno e difficoltà e capisce che non vale nulla e che quindi il suo potere non è naturale.

La semplicità insomma non sia rozza, sprovveduta e inopportuna ma voluta e conquistata. Marziale<sup>10</sup> la chiama *prudens simplicitas* (X, 47, 7) semplicità accorta e la considera uno dei mezzi che abbelliscono la vita (*vitam quae faciant beatiorem*, v. 1). Si sente la lezione ovidiana: la *simplicitas rudis* (*A. a.* III, 113) non si confà alla Roma moderna.

**Pirra è simplex munditiis (Odi I, 5, 5) semplice nell'eleganza.**



## *La bellezza nella morte*

Alfieri nel 1770 tornò a Berlino e andò a vedere il luogo dove si svolse una battaglia della guerra dei sette anni (1756-1763): **"Passando per Zorendorff, visitai il campo di battaglia tra' russi e prussiani, dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per sé stesso ed ingrato vi era cresciuto misero e rado. Dovei fare allora una trista, ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio (3, 9).**

La riflessione impietosa, quasi empia, non annulla la positività della vita che trionfa sulla morte dalla quale rinasce sempre in forme rinnovate, nella **folta e verdissima bellezza del grano.**

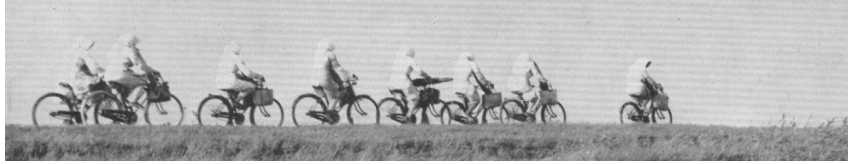
Si può estendere a questo pensiero quanto scrive **Steiner di Omero e di Tolstoj**: "Perfino nel mezzo della carneficina la vita si leva a sovrastare tutto il resto. Attorno al tumulo sepolcrale di Patroclo i capi greci lottano, gareggiano e lanciano il giavellotto a celebrazione della loro forza e della loro vitalità. Achille conosce il destino che incombe su di lui, ma "Briseide guancia graziosa" lo raggiunge ogni notte. La guerra e la morte seminano distruzione nel mondo di Omero come in quello di Tolstoj, **ma il centro resiste: ed è l'affermazione che la vita è, in se stessa, un avvenimento di bellezza**, che le opere e i giorni degli uomini sono degni di essere ricordati e che nessuna catastrofe -neppure l'incendio di Troia o di Mosca - è mai definitiva. Poiché oltre le torri fumanti e oltre la battaglia rolla il mare color del vino, e quando Austerlitz sarà dimenticata le messi torneranno, per usare un'immagine di Pope, "a imbiancare il pendio". Questa cosmologia è riunita tutta intera nell'ammonimento di Bosola alla *Duchessa di Malfi*<sup>11</sup> che maledice la natura in un estremo impeto di ribellione: "Guarda, le stelle brillano ancora". Sono parole tremende, piene di distacco e dell'aspra consapevolezza che il mondo fisico contempla impassibile i nostri dolori. Ma superiamo la crudeltà dell'impatto e vedremo che esse contengono l'assicurazione che la vita e la luce delle stelle dureranno al di là di qualsiasi momentaneo caos"<sup>12</sup>.

## *Saffo*

Il fr.2D è la parte dell'ode conservata dall'Anonimo trattato di estetica *Sul sublime*. del I secolo d. C. E' forse la poesia più nota di Saffo poiché è stata tradotta da Catullo nel carme 51. Cominciamo con il darne una traduzione nostra:

" Quello mi sembra pari agli dei  
essere l'uomo che davanti a te  
sta seduto e da vicino ti ascolta  
dolcemente parlare  
e sorridere amabilmente, cosa che a me certo





**sconvolge il cuore nel petto:**

**appena infatti ti guardo per un momento, allora non  
è permesso più che io dica niente  
ma la lingua mi rimane spezzata  
κάμ γλώσσα μ' ἔαγε<sup>13</sup>  
un fuoco sottile subito corre sotto la pelle  
e con gli occhi non vedo nulla e mi  
rombano le orecchie  
e un sudore freddo mi cola addosso, e un tremore  
mi prende tutta, e sono più verde  
dell'erba, poco lontana dall'essere morta  
appaio a me stessa  
ma bisogna sopportare tutto poiché...".**

Qui finisce la citazione dell'Anonimo *Sul Sublime* il quale si chiede (10) dove stia la grandezza di Saffo e risponde: "Saffo prende le sofferenze che capitano nelle follie amorose dai fatti conseguenti e dalla verità stessa in ogni occasione. Dove mostra la sua capacità? Nel fatto che è straordinaria nello scegliere e collegare tra loro i vertici e gli aspetti di massima tensione".

Quindi cita l'ode e ripete che il capolavoro è prodotto dalla scelta dei momenti più intensi e dal loro collegamento. "ἡ λῆψις δ' ὡς ἔφην τῶν ἄκρων καὶ ἡ εἰς ταὐτὸ συναίρεσις ἀπειργάσατο τὴν ἐξοχήν", la scelta, come dicevo, dei vertici e la loro concentrazione nello stesso componimento nel medesimo punto ha prodotto l'eccellenza".

### ***La bellezza incute paura***

Leopardi, quando tratta di bellezza nello Zibaldone (pp. 3443-3444), cita, in greco, i vv. 5-6 del carme di Saffo, dopo avere riportato questi della *Canzone XIV*<sup>14</sup> di Petrarca (*Rime*, CXXVI, 53-55):

"Quante volte diss'io  
allor pien di spavento/  
"Costei per fermo nacque in paradiso!".

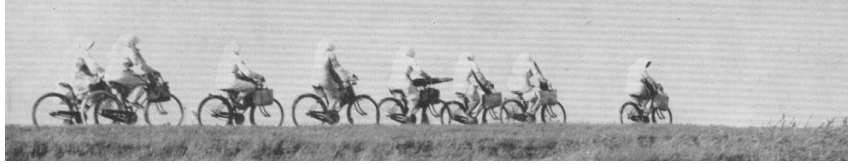
Quindi fa seguire un commento relativo a entrambi gli autori: " E' proprio dell'impressione che fa la bellezza...su quelli d'altro sesso che la veggono o l'ascoltano o l'avvicinano, lo spaventare, e questo si è quasi il principale e il più sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta."

### **Aristotele**

Lo scopo del tiranno è il piacere (τὸ ἡδύ), quello del re τὸ καλόν, la bellezza (*Politica* (1311a)..

Nella *Retorica* (1389b) Aristotele, parlando a proposito e a sproposito





dei vecchi, dice che sono φίλαυτοι μάλλον ἢ δεῖ, egoisti più del dovuto e che questa è una forma di μικροψυχία, meschinità: καὶ πρὸς τὸ συμφέρον ζῶσιν, ἀλλ' οὐ πρὸς τὸ καλόν, vivono per l'utile e non per il bello, proprio per il fatto di essere egoisti: l'utile infatti è un bene individuale, mentre il bello è un bene assoluto (τὸ δὲ καλὸν ἀπλῶς).

Secondo Jaeger nella cultura greca "la considerazione dell'utile è indifferente o ad ogni modo accessoria e l'elemento decisivo è invece il kalovn, cioè il Bello, col valore impegnativo d'un miraggio, d'un ideale... Dai poemi di Omero alle opere filosofiche di Platone e Aristotele la parola καλόν, "il bello" denota una delle più significative forme del valore personale. In contrasto a parole come ἡδύ ο συμφέρον, il piacevole o l'utile, καλόν significa l'ideale...Un'azione è fatta διὰ τὸ καλόν, ogni volta che esprime semplicemente un ideale umano come fine a se stesso, non quando serve a un altro fine."<sup>15</sup>

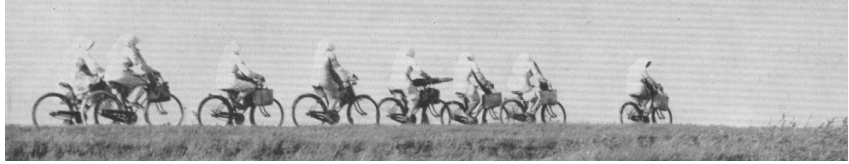
Nel romanzo *I demoni* di Dostoevskij, Stepan Trofimovič, del resto un personaggio negativo, liberal-occidentalista, afferma che l'umanità potrebbe vivere senza la scienza, "solo senza la bellezza non potrebbe, perché non ci sarebbe nulla da fare al mondo!...La stessa scienza non resisterebbe un minuto senza la bellezza!" (p. 524).

### ***Bellezza e didattica. Dalla mia metodologia***

**Le frasi belle sono la luce del pensiero e colpiscono la sfera emotiva. Bettini: la citazione antologizza il classico fino alla carne viva. Fellini, Seneca, Leopardi e Carlyle. Manzoni: l'utile, il vero e l'interessante. La bellezza eleva anche la virtù. Dobbiamo scegliere testi che piacciono prima di tutto a noi. Borges: non ho insegnato la letteratura inglese ma l'amore per certe frasi. Tolstoj. Luperini e la scelta libera dei testi. La Mastrocola e il piacere della condivisione. Alfieri aveva la testa "antigeometrica" e, invece, "genio per le cose drammatiche". Nietzsche e l'arte che anestetizza il dolore. Proust: il lavoro dell'artista è un rivelamento di noi stessi.**

Vanno segnalate, possibilmente citate a memoria, le frasi belle che sono la luce del pensiero, la sua parte poetica e artistica che, colpendo la sfera emotiva, si presta a essere ricordata. Citare non è saccheggiare: "Agli occhi dell'artista un pensiero in quanto tale non avrà mai un gran valore di proprietà. A lui importa che possa funzionare nell'ingranaggio spirituale dell'opera"<sup>16</sup>.

"Esiste comunque un metodo sicuro, e soprattutto molto rapido, per rendere sfizioso qualsiasi classico: quello della citazione. **La citazione infatti antologizza il classico fino alla carne viva**, gli attribuisce una tale misura minimale che a questo punto la sfiziosità è comunque garantita. Questo spiega perché, negli ultimi tempi, le raccolte di citazioni si sono moltiplicate (mettendo inaspettatamente in buona compagnia la gloriosa *Ape Latina* di Fumagalli) : tanto che in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, le grandi librerie dispongono addirittura di un apposito settore in cui sono allineati i libri di citazioni di ogni possibile letteratura. **Il fatto è che, nella citazione, il classico diventa talmente piccolo da poter entrare persino in una "battuta"**.<sup>17</sup>



Sentiamo **Fellini**: "Il bello sarebbe meno ingannevole e insidioso se cominciasse a venir considerato **bello tutto ciò che dà un'emozione, indipendentemente dai canoni stabiliti. Comunque venga toccata, la sfera emotiva sprigiona energia**, e questo è sempre positivo, sia dal punto di vista etico che da quello estetico. Il bello è anche buono. L'intelligenza è bontà, la bellezza è intelligenza: l'una e l'altra comportano una liberazione dal carcere culturale"<sup>18</sup>.

Un'idea simile si trova in una epistola di **Seneca**: "*advocatum ista non quaerunt: affectus ipsos tangunt et natura vim suam exercente proficiunt...erigitur virtus cum tacta est et impulsiva*" (94, 28 e 29), queste parole belle<sup>19</sup> non hanno bisogno di un difensore: toccano direttamente la parte emotiva e giovano grazie alla natura che esercita la sua forza...la virtù si drizza quando viene toccata e stimolata.

"qual altro è il proprio ufficio e scopo della poesia se non il commuovere, così o così, ma sempre commuover gli affetti...Bello effetto<sup>20</sup> di un dramma, di una rappresentazione, di una poesia; lasciare di sé tal vestigio negli animi degli spettatori o uditori o lettori, come s'e' non l'avessero né veduta né letta. Meglio varrebbe essere stato a uno spettacolo di forze, di giuochi equestre, e che so io, i quali pur lasciano nell'animo alcuna orma di meraviglia o di diletto o d'altro"<sup>21</sup>.

"Da questo punto di vista, anche una frase di Goethe, tra le altre, che ha molto stupito parecchi, può avere un significato: "Il Bello - egli dichiara - è più alto del Bene; il Bello avvolge in sé il Bene". Il vero Bello, come del resto ho detto altrove, "differisce dal falso come il cielo differisce dall'inferno"<sup>22</sup>.

"Il nobile favorisce la bellezza dell'uomo, l'uomo comune la bruttezza"<sup>23</sup>.

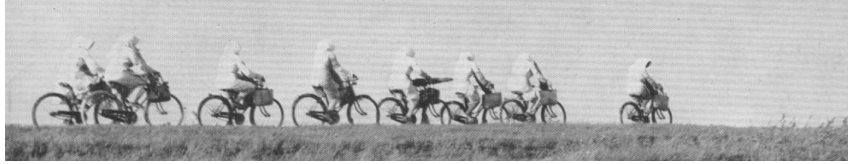
La bellezza dunque è spesso morale, eleva anche la virtù, e comunque, quale strumento didattico, serve a catturare l'attenzione degli studenti, degli ascoltatori in genere; senza l'attenzione di chi ascolta, il λόγος di chi parla si degrada a un verso di papero.

L'attenzione si ottiene con racconti interessanti, quindi belli, e non inutili. Lo dichiarano Tucidide e Polibio nelle loro *Storie*, e pure **Manzoni** nella *Lettera a Cesare d'Azeglio*<sup>24</sup>: "Il principio di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso mi sembra poter essere questo: che la poesia e la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo".

Interessante è la bellezza. Negli scritti come nelle donne e negli uomini.

I testi che scegliamo devono piacere innanzitutto a noi. Se non piacciono a noi tanto meno piaceranno a quanti li racconteremo

A questo proposito sentiamo **J. L. Borges** : "Nel mio testamento, che non ho intenzione di scrivere, consiglierei di leggere molto, ma senza lasciarsi condizionare dalla reputazione degli autori. L'unico modo di leggere è inseguendo una felicità personale. Se un libro vi annoia, fosse pure il *Don Chisciotte*, accantonatelo: non è stato scritto per voi... **Non ho insegnato agli studenti la letteratura inglese, che ignoro, ma l'amore per certi autori. O meglio per certe pagine. O meglio, di certe frasi.** Ci si innamora di una frase, poi di una pagina, poi di un autore"<sup>25</sup>.



Un consiglio del genere dà pure **Tolstoj**: "Se vuoi insegnare qualcosa allo scolaro, ama la tua materia e conoscala, e gli scolari ameranno te e la tua materia e tu potrai educarli; ma se tu sei il primo a non amarla, per quanto li obblighi a studiare, la scienza non eserciterà nessuna azione educativa". Gli studenti, aggiunge il maestro russo, sono i migliori giudici dell'educatore, l'unico test per valutarlo: "E anche qui la salvezza è una sola: la libertà degli scolari di ascoltare o non ascoltare il maestro, di recepire o non recepire la sua azione educativa, cioè essi soli possono decidere se il maestro conosce e ama la sua materia"<sup>26</sup>.

“Non si può fare leggere dei testi solo per obbedire a una costrizione e cioè perché sono imposti da un programma o da un canone; l’insegnante deve invece mostrare, agendo all’interno della comunità ermeneutica della classe, che tali testi sono letti perché hanno un significato e un valore per noi... Né si può escludere a priori che un insegnante e la sua classe arrivino a conclusioni opposte rispetto ai presupposti iniziali, e cioè alla presa d’atto che un determinato testo o autore non abbia oggi un particolare valore e un significato e che sia perciò giusto leggere altre opere o altri autori”<sup>27</sup>.

“Una cosa ti piace? Bene, la condividi. Io direi che esattamente questo è insegnare, niente di più: il piacere immenso della condivisione”<sup>28</sup>.

Credo pure che non sia necessario, e nemmeno opportuno, che ciascuno studi tutte le discipline: ognuno deve dedicarsi presto a quelle per le quali è portato.

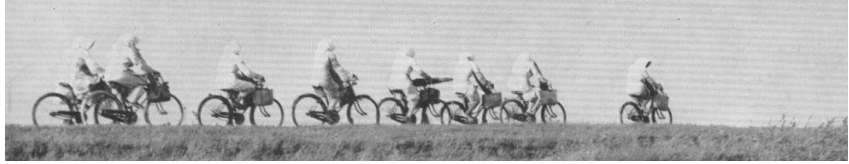
**Vittorio Alfieri** non era incline alla geometria: “Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica” ( *Vita*, 2, 4).

Il maestro deve aiutare il discepolo a scoprire i suoi talenti e incoraggiarlo a farli fruttare: “Mi capitavano anche allora<sup>29</sup> varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d’incoraggiamento, e d’ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre ( *Vita*, 2, 4).

L'educatore deve essere un poco come l'artista e stimolare il pensiero: "Ogni parola, espressa da un talento artistico, si tratta di Goethe o di Fed'ka, si differenzia dall'espressione non artistica per il fatto che essa suscita una quantità innumerevole di pensieri, di immagini e di interpretazioni"<sup>30</sup>.

"L'arte deve far brillare ciò che è significativo di fra ciò che è inevitabilmente o invincibilmente brutto"<sup>31</sup>.

Un antidoto alla pubblicità.



L'arte deve riscattare, estetizzare e anestetizzare l'atroce e l'assurdo della vita, salvare l'uomo terrorizzato o disgustato dal pericolo della paralisi:" Ed ecco, in questo estremo pericolo della volontà, si avvicina, come una maga che salva e risana, l'arte; soltanto lei è capace di volgere quei pensieri di disgusto per l'atrocità o l'assurdità dell'esistenza in rappresentazioni con cui si possa vivere: queste sono il *sublime* come repressione artistica dell'atrocità e il *comico* come sfogo artistico del disgusto per l'assurdo"<sup>32</sup>.

“Questo lavoro dell’artista, volto a cercar di scorgere sotto una certa materia, sotto una certa esperienza, sotto certe parole, qualcos’altro, è esattamente inverso a quello che, in ogni istante, allorché viviamo stornati da noi stessi, l’orgoglio, la passione, l’intelligenza, e anche l’abitudine, compiono in noi, ammassando sopra le nostre genuine impressioni, per nasconderele, le nomenclature, gli scopi pratici, cui diamo erroneamente il nome di “vita”. Insomma, quest’arte così complessa è davvero la sola arte viva”<sup>33</sup>.

Bellezza e semplicità: “l’affettazione è la peste d’ogni bellezza e d’ogni bontà, perciò appunto che la prima e più necessaria dote sì dello scrivere, come di tutti gli atti della vita umana, è la naturalezza (28. Feb. 1821)<sup>34</sup>.

### ***La bellezza ha una potenza divina***

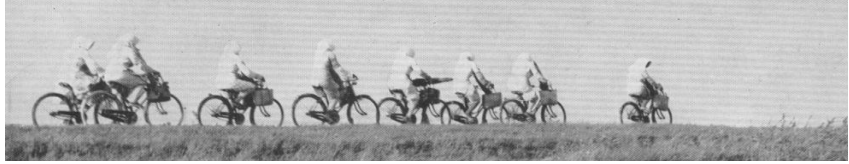
Per quanto riguarda l'instabilità e l'inaffidabilità delle donne giovani e belle, Ovidio negli *Amores* è molto comprensivo: **il tradimento infatti non sciupa la bellezza e perfino gli dèi lo concedono:** " *Esse deos credamne? Fidem iurata fefellit,/et facies illi quae fuit ante manet...Longa decensque fuit: longa decensque manet./Argutos habuit: radiant ut sidus ocelli,/per quos mentita est perfida saepe mihi./Scilicet aeterni falsum iurare puellis/di quoque concedunt, formaque numen habet "* (*Amores* , III, 3, 1-2 e 8-12), devo credere che ci sono gli dèi? Ha tradito la parola data,/eppure le rimane l'aspetto che aveva prima...Era alta e ben fatta; alta e ben fatta rimane./Aveva gli occhi espressivi: brillano come stelle gli occhi,/con i quali spesso la perfida mi ha ingannato./Certo anche gli dèi eterni permettono alle ragazze/di giurare il falso, e la bellezza ha una potenza divina.

### ***Bellezza e virtù. La bellezza purtroppo è fugace***

"Non certo per i miei farmaci<sup>35</sup> ti odia lo sposo/ ma se non sei adatta a vivere con lui./E' un filtro amoroso anche questo: **non la bellezza, o donna,/ ma le virtù fanno felici i mariti.**"- ( Euripide, *Andromaca*, vv. 205-208 ).

Lo stesso consiglio dà Ovidio nei *Medicamina faciei* (1 d. C.): siccome l'aspetto piace se anche il carattere è attraente (*ingenio facies conciliante placet*, v. 44) il poeta raccomanda la *tutela morum* (v. 43), la cura del comportamento:"***Certus amor morum est, formam populabitur aetas./ et placitus rugis vultus aratus erit "* (45-46), sicuro è l'amore del costume, la**





bellezza verrà devastata dall'età, e il volto piacente sarà solcato da rughe.

## ***Bellezza e intelligenza***

Sentiamo il seduttore di Kierkegaard: "Che cosa teme una ragazza? Lo spirito. Perché? Perché lo spirito rappresenta la negazione di tutta la sua esistenza femminile. Una bellezza maschile, un aspetto lusinghevole eccetera, sono ottimi mezzi. Con essi si può anche giungere a varie conquiste, ma non mai a una vittoria completa. Perché? Perché con essi si porta guerra a una fanciulla nel suo stesso campo, e nel proprio campo ella è sempre la più forte. Con tali mezzi si può spingere una fanciulla ad arrossire, ad abbassare gli occhi, ma mai si arriva a ingenerarle quell'ansia soffocante e indescrivibile che rende interessante la bellezza. *Non formosus erat, sed erat facundus Ulixes/et tamen aequoreas torsit amore deas*"<sup>36</sup>.

## ***La bellezza giustifica la vita. Senza bellezza non si può vivere***

La giustificazione estetica della vita umana, il culto della bellezza, è un'altra delle ragioni per cui i Greci sono nostri padri spirituali.

Soltanto nella bellezza si può tollerare il dolore di vivere, afferma Polissena quando antepone una morte dignitosa a una vita senza onore: "τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς μέγας πόνος, (*Ecuba*, v. 378), vivere senza bellezza è un grande tormento".

Il culto della bellezza nella vita e nella morte non manca in Sofocle: Antigone dice a Ismene: ma lascia che io e la pazzia che spira da me/soffriamo questa prova tremenda: io non soffrirò/nulla di così grave da non morire nobilmente "πείσομαι γὰρ οὐ-τοσοῦτον οὐδεν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν (*Antigone*, vv. 95-97).

Aiace il quale risponde al corifeo (vv.479-480):"ἀλλ' ἢ καλῶς ζῆν ἢ καλῶς τεθνηκέναι-- τὸν εὐγενῆ χροῖ" ma il nobile deve o vivere con stile, o con stile morire.

Altrettanto afferma Neottolemo, il figlio schietto dello schietto Achille, in faccia al subdolo Odisseo del *Filottete*: "δ', ἄναξ, καλῶς-δρῶν ἐξαμαρτεῖν μᾶλλον ἢ νικᾶν κακῶς " (vv. 94-95), preferisco, sire, fallire agendo con nobiltà che avere successo nella volgarità.

Nell'*Eracle*, Euripide attraverso "il cantuccio" del coro fa questa sua dichiarazione d'amore alla bellezza e alla poesia: "non cesserò mai di unire le Grazie alle Muse, dolcissimo connubio. Che io non viva senza la Poesia ma sia sempre tra le corone. Ancora vecchio l'aedo fa risuonare la Memoria"(vv. 673-679).

**La bellezza si accompagna alla semplicità e alla sobrietà.**

**La bellezza deve essere coniugata con la semplicità, come dice in sintesi il Pericle di Tucidide: "φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας<sup>37</sup> καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας" (*Storie*, II, 40, 1) in effetti amiamo il bello con semplicità e amiamo la cultura senza mollezza.**







## ***Un aspetto della bellezza è la giovinezza***

La giovinezza è preferibile alla ricchezza, ed è bellissima tanto nella prosperità quanto nella povertà: “καλλίστα μὲν ἐν ὄλβῳ, -καλλίστα δ’ ἐν πενίᾳ”, Euripide, *Eracle*, vv. 647-648. Se gli dèi avessero intelligenza e sapienza (xuvnesi"-kai: sofiva) secondo i criteri umani donerebbero una doppia giovinezza (δίδυμον ἥβαν) come segno evidente di virtù a quanti la posseggono, ed essi, una volta morti, di nuovo nella luce del sole (εἰς ἀγῶας πάλιν ἀλίου), percorrerebbero una seconda corsa, mentre la gente ignobile avrebbe una sola possibilità di vita (Euripide, *Eracle*, vv.661-669).

Marziale afferma che l’uomo buono, privo di rimorsi, gode del frutto del suo passato e accresce lo spazio della propria esistenza: “*ampliat aetatis spatium sibi vir bonus: hoc est/vivere bis, vita posse priore frui*” (X 23, 7-8).

## ***Nietzsche e l’Apollineo***

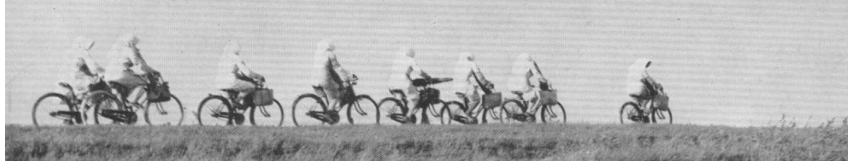
Nietzsche parla di giustificazione estetica della vita data dall’arte. Senza questa ci sarebbe la sapienza silenica e la negazione buddistica della volontà, per l’impossibilità, denunciata da Amleto di rimettere in sesto un mondo uscito dai cardini. Ma l’arte trasforma l’atroce in sublime e l’assurdo in comico.

“Il culto dell’immagine che è proprio **della cultura apollinea**, quale si manifesta nel tempio, nella statua o nell’epos omerico, aveva il suo scopo più alto nell’esigenza etica della misura, che corre parallela all’esigenza estetica della bellezza...La misura, sotto il cui giogo si muoveva il nuovo mondo di dèi (a fronte di un distrutto mondo di Titani), era quella della bellezza: il limite, cui il greco doveva attenersi, quello della bella apparenza”<sup>38</sup>.

La bella apparenza spesso può nascondere il profondo ma può anche prefigurarlo: “Oh questi Greci! Loro sì sapevano *vivere*; per vivere occorreva arrestarsi animosamente alla superficie, all’increspatura, alla scorza, adorare l’apparenza, credere a forme, suoni, parole, all’intero olimpo dell’apparenza! **Questi Greci erano superficiali – per profondità!** E non facciamo appunto ritorno a essi, noi temerari dello spirito...Non siamo esattamente in questo dei Greci? Adoratori delle forme, dei suoni, delle parole? Appunto perciò...artisti”<sup>39</sup>.

“E’ cosa abbastanza strana, per quanto ben comprensibile, che la **prima forma in cui lo spirito europeo si è ribellato all’età borghese sia stato l’estetismo**. Non a caso ho nominato insieme Nietzsche e Wilde come ribelli, e propriamente ribelli in nome della bellezza”<sup>40</sup>.

“La vita può giustificarsi soltanto come fenomeno estetico”<sup>41</sup>.



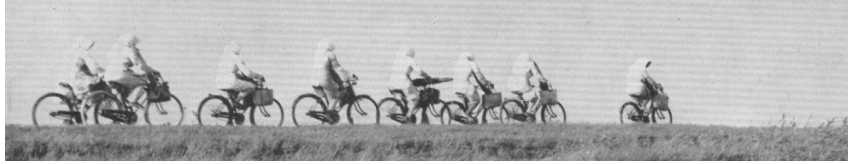
## *Confutazione e inversione della sapienza silenica*

Non bisogna trascurare la componente estetica della civiltà ellenica che si distingue dalle altre anche per il culto della bellezza; secondo Nietzsche i **Greci hanno vinto l'orrore del caos** e rovesciato la triste sapienza silenica, la quale rifiuta la vita, attraverso la giustificazione estetica ed eroica dell'esistenza umana: "Il Greco conobbe e sentì i terrori e le atrocità dell'esistenza: per poter comunque vivere, egli dové porre davanti a tutto ciò la splendida nascita sognata degli dèi olimpici. L'enorme diffidenza verso le forze titaniche della natura, la Moira spietatamente troneggiante su tutte le conoscenze, l'avvoltoio del grande amico degli uomini Prometeo, il destino orrendo del saggio Edipo, la maledizione della stirpe degli Atridi, che costringe Oreste al matricidio, insomma tutta la filosofia del dio silvestre con i suoi esempi mitici, per la quale perirono i melanconici Etruschi, fu dai Greci ogni volta superata, o comunque nascosta e sottratta alla vista, mediante quel *mondo artistico intermedio* degli dei olimpici. Fu per poter vivere che i Greci dovettero, per profondissima necessità, creare questi dèi: questo evento noi dobbiamo senz'altro immaginarlo così, che dall'originario ordinamento divino titanico del terrore fu sviluppato attraverso quell'impulso apollineo di bellezza, in lenti passaggi, l'ordinamento divino olimpico della gioia, allo stesso modo che le rose spuntano da spinosi cespugli... Così gli dèi giustificano la vita umana vivendola essi stessi - la sola teodicea soddisfacente! L'esistenza sotto il chiaro sole di dèi simili viene sentita come ciò che è in sé desiderabile, e il vero *dolore* degli uomini omerici si riferisce al dipartirsi da essa, soprattutto al dipartirsene presto: sicché di loro si potrebbe dire, **invertendo la saggezza silenica**, "la cosa peggiore di tutte è per essi morire presto, la cosa in secondo luogo peggiore è di morire comunque un giorno". Se una volta risuona il lamento, ciò avviene per Achille dalla breve vita, per l'avvicinarsi e il mutare della stirpe umana come le foglie<sup>42</sup>, per il tramonto dell'età degli eroi. **Non è indegno neanche del più grande eroe bramare di vivere ancora, fosse pure come un lavoratore a giornata<sup>43</sup>**. Nello stadio apollineo la "volontà" desidera quest'esistenza così impetuosamente, l'uomo omerico si sente con essa così unificato, che perfino il lamento si trasforma in un inno in sua lode"<sup>44</sup>.

Dal dolore dei Greci si sviluppa non solo la comprensione ma anche la bellezza, una sorta di τῷ πάθει κάλλος : "Una questione fondamentale è il rapporto del Greco col dolore...la questione se in realtà il suo *desiderio sempre più forte di bellezza*, di feste, di divertimenti, di culti nuovi non si sia sviluppata dalla mancanza, dalla privazione, dalla malinconia e dal dolore...quanto dovette soffrire questo popolo, per poter diventare così bello!"<sup>45</sup>.

Con il termine apollineo si esprime: l'impulso verso il perfetto essere per sé, verso l'"individuo" tipico, verso tutto ciò che semplifica, pone in rilievo, rende forte... Lo sviluppo ulteriore dell'arte è legato all'antagonismo di queste due forze artistiche della natura così necessariamente come lo sviluppo ulteriore dell'umanità è legato all'antagonismo dei sessi. **La pienezza della potenza e la moderazione, la più alta affermazione di sé in una bellezza fredda, aristocratica, ritrosa: l'apollinismo della volontà ellenica**"<sup>46</sup>.





“ Nel fondo del Greco c'è la mancanza di misura, la caoticità, l'elemento asiatico: la prodezza del Greco consiste nella lotta con il suo asiatismo: la bellezza non gli è donata, non più della logica, della naturalezza dei costumi - esse sono conquistate, volute, strappate - sono la sua vittoria"<sup>47</sup>...

L'apollineo è la giustificazione estetica della vita umana terrorizzata dai mostri del Caos primordiale e negata dalla cupa tristezza silenica che giudica non essere nati, non essere, la cosa più bella.

### ***Lo stile della neglegentia***

Seneca nella *Fedra* conferma la *neglegentia* di Ippolito: secondo la matrigna innamorata il figlio è più bello del padre Teseo quando era giovane: "*in te magis refulget incomptus decor*" (v. 657), in te brilla ha maggior fascino una bellezza incurante.

Lo stile della *neglegentia* è quello dell'aristocrazia. Il fascino e l'eleganza sono luce ed emanazione della persona. Vediamo come hanno cercato di raffigurarli alcuni scrittori europei.

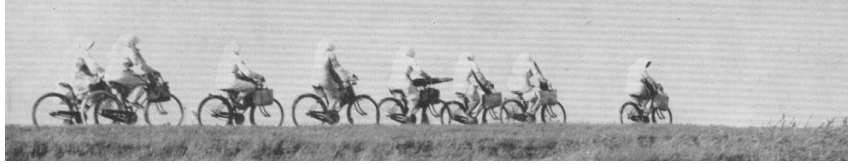
La studiata disinvoltura, la *sui neglegentia*, l'apparente noncuranza di sé come mancanza di affettazione, e "apparenza" di naturalezza, quali virtù supreme dello stile vengono attribuite da Tacito a Petronio, uomo *erudito luxu* dalla voluttà raffinata, *elegantiae arbiter*, maestro di buon gusto alla corte di Nerone il quale infatti: "*nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobavisset*"<sup>48</sup>, niente considerava bello e fine in quel fasto se non quanto Petronio gli avesse approvato.

Del resto l'eccessiva trascuratezza non viene mai approvata: Seneca biasima una moda del genere seguita soprattutto da cinici e stoici e consiglia a Lucilio di evitarla: "*asperum cultum et intonsum caput et neglegentio rem barbam et indictum argento odium et cubile humi positum et quidquid aliud ambitionem perversa via sequitur evīta*" (*Epist.*, 5, 1), evita una mancanza di cura ferina e la testa incolta e la barba troppo trascurata e l'odio dichiarato all'argenteria e il giaciglio posto a terra e tutto il restante apparato che segue l'ambizione per una via distorta

Petronio approvava l'apparenza della semplicità: "*Ac dicta factaque eius quanto solutiora et quandam sui neglegentiam*<sup>49</sup>, *praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur*"<sup>50</sup> le sue parole e i suoi atti quanto più erano liberi e manifestavano una certa noncuranza di sé, tanto più piacevolmente erano presi come segno di semplicità. Sembra un manifesto del dandy antico, e in effetti il raffinato autore del *Satyricon*, Petronius Arbiter, probabilmente la stessa persona, considera la propria opera caratterizzata da una straordinaria semplicità "*novae simplicitatis opus*" (*Satyricon*, 132).

Insomma, come nel caso di Sofronia della *Gerusalemme liberata*, "La vergine tra 'l vulgo uscì soletta,/non coprì sue bellezze, e non l'espose,/raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,/con ischive maniere e generose./Non sai ben dir s'adorna o se negletta, se caso od arte il bel volto compose./Di natura, d'Amor, de' cieli amici/le negligenze sue sono artifici" (II, 18).





Parini impiega il topos della *neglecta coma* e delle artificiose negligenze a proposito dell'acconciatura del Giovin Signore suo pupillo: "Ma il crin, Signore,/Forma non abbia ancor da la man dotta/Dell'artefice suo...Non senz'arte però vada negletto/su gli omeri a cader... Poi che in tal guisa te medesimo ornato/Con artificio negligente avrai;/Esci pedestre a respirar talvolta/I mattutini fiati (*Il mattino*<sup>51</sup>, vv. 1005 e sgg.).

Questo stile della semplicità ricercata è adottato anche dal seduttore di *Madame Bovary*: "si scusò di essere anche lui così trascurato. Nel suo modo di vestirsi era quel miscuglio di trasandataggine e di ricercatezza in cui la gente, di solito, crede di intravedere la rivelazione di un'esistenza eccentrica, le sfrenatezze del sentimento, le tirannie dell'arte, il perpetuo disprezzo delle convenienze, insomma quanto può sedurre o esasperare" (p. 113).

Nei *Guermantes* di Proust, che costituiscono quasi il codice dell'aristocrazia redatto da un borghese, si legge che "i nobili fraternizzano più volentieri coi loro contadini che coi borghesi"<sup>52</sup>. Il raffinato Saint-Loup appariva di un'eleganza "libera e trascurata"<sup>53</sup> che si adattava perfettamente a "quel corpo, non opaco e oscuro...ma limpido e significativo". Un corpo attraverso il quale "le qualità tutte essenziali dell'aristocrazia ...trasparivano, come si manifesta in un'opera d'arte la industrie ed efficace potenza che l'ha creata, e rendevano i movimenti di quella corsa leggera...intelligibili e pieni di grazia come quelli di un cavaliere su un fregio architettonico"<sup>54</sup>. Si può avvicinare a questa descrizione quella che Plinio il Giovane dà di Aciliano che propone come sposo per la figlia di un amico: "*Est illi facies liberalis, multo sanguine, multo rubore suffusa; est ingenua totius corporis pulchritudo*" (I, 14), ha una faccia nobile, inondata di molta vita e molto colore; è schietta la bellezza di tutto il corpo.

## ***Sentiamo John Keats***

Incipit del poemetto *Endymion* (1818)

*"A thing of beauty is a joy for ever:  
Its loveliness increases; it will never  
Pass into nothingness"*,

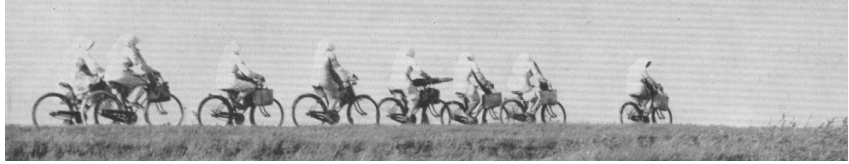
una cosa bella è una gioia perenne:/ la sua grazia aumenta sempre;  
mai/svanirà nel nulla

Ultimi versi dell' *Ode on a Grecian Urn* (1819)

*"Beauty is truth, truth beauty", that is all- Ye know on earth, and all ye need to know,*"

"Bellezza è verità e verità bellezza", questo è tutto/ quanto voi sapete sulla terra, e tutto quanto avete bisogno di sapere.





## ***Chiudo con Foscolo***

*Ode all'amica risanata.* (1803)

“E in te beltà rivive  
L'aurea beltade ond'ebbero  
Ristoro unico a' mali  
Le nate a vaneggiar menti mortali”.

***Dedicato all'Emilia martoriata dai terremoti / Bologna 4 giugno 2012***  
***[g.ghiselli@tin.it](mailto:g.ghiselli@tin.it)***

### ***Note***

<sup>1</sup> Questa alta valutazione del cuore e del sentimento si ritroverà, com'è noto, negli autori dello *Sturm und drang* e del romanticismo: Goethe ne *I dolori del giovane Werther* scrive (9 maggio 1772): "egli apprezza la mia intelligenza ed i miei talenti più del mio cuore, che è pure l'unica cosa della quale sono superbo, che è pure la fonte di tutto, di ogni forza, di ogni beatitudine e di ogni miseria. Ah, quello che io so, lo può sapere chiunque - ma il mio cuore lo possiedo io solo".

<sup>2</sup> Havelock, Op. cit., p. 146.

<sup>3</sup> Il. III, 180. Noi l'abbiamo trovato nell'*Odissea* (IV, 145) e l'abbiamo tradotto "faccia di agna".

<sup>4</sup> 156-158.

<sup>5</sup> K. Kerényi, *Miti e misteri*, p. 54.

<sup>6</sup> Dante, *Purgatorio*, XXVI, 84.

<sup>7</sup> Da συμφορέω.

<sup>8</sup> Del 44 a. C.

<sup>9</sup> A. La Penna, *Fra teatro, poesia e politica romana*, p. 201.

<sup>10</sup> 40 ca.-104 d. C.

<sup>11</sup> Di John Webster (1575-1630)

<sup>12</sup> G. Steiner, *Tolstoj o Dostoevskij* p. 81.

<sup>13</sup> Cfr. *Miles gloriosus* di Plauto l'ancilla paraninfa dice al Miles: "dum te obtuetur, interim linguam oculi praeciderunt" (v. 12 71), mentre Acroteleuzia ti guardava nel frattempo gli occhi le hanno tagliato la lingua.

<sup>14</sup> Chiare fresche e dolci acque (v. 1).

<sup>15</sup> *Paideia*, I, p. 27 e nota 4

<sup>16</sup> T. Mann, *Doctor Faustus*, p. 731.

<sup>17</sup> M. Bettini, *I classici nell'età dell'indiscrezione*, p. 66.

<sup>18</sup> F. Fellini, *Intervista sul cinema*, a cura di G. Grazzini, p. 114.

<sup>19</sup> Ha citato una sentenza di Publilio Siro e un emisticho dell'*Eneide* (X, 284).

<sup>20</sup> E' ironico ndr.

<sup>21</sup> Leopardi, *Zibaldone*, 3455-3456.

<sup>22</sup> T. Carlyle, *Gli eroi* (del 1841), p. 117.

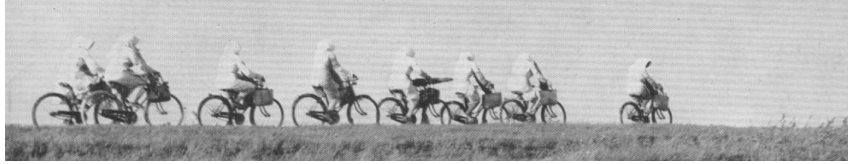
<sup>23</sup> K. Jaspers cita Confucio in *I grandi filosofi*, p. 255.

<sup>24</sup> Del 1823.

<sup>25</sup> Dall'articolo di P. Odifreddi *Se in cattedra sale un genio* in "Il Sole-24 ore" del 13 gennaio 2002, p. 33.

<sup>26</sup> *Educazione e formazione culturale* (del 1862), in *Quale scuola?*, p. 116.

<sup>27</sup> R: Luperini, *Insegnare la letteratura oggi*, p. 98.



- <sup>28</sup> P. Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, p. 50.
- <sup>29</sup> Nel 1760, quando il ragazzino, nato nel 1749 aveva undici anni ndr.
- <sup>30</sup> Tolstoy, *I ragazzi di campagna devono imparare da noi* (del 1862), in *Quale scuola?*, p. 126.
- <sup>31</sup> F. Nietzsche, *Umano troppo umano*, II, p. 64.
- <sup>32</sup> F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, p. 56.
- <sup>33</sup> M. Proust, *Il tempo ritrovato*, p. 228.
- <sup>34</sup> *Zibaldone* 705.
- <sup>35</sup> Con i φάρμακα (v.205) e il φίλτρον (v. 207) Andromaca allude ai filtri e alle droghe delle maghe del mito e della letteratura: Circe, Calipso, Medea.
- <sup>36</sup> S. Kierkegaard, *Diario del seduttore*, p. 75. La citazione è tratta da Ovidio, *Ars Amatoria*, II, 123-124. Bello non era ma bravo a parlare Ulisse e pure fece struggere d'amore le dee del mare.
- <sup>37</sup> E' frugalità, parsimonia, è il basso prezzo facile da pagare (eu\, tevloc) è la bellezza preferita dai veri signori, quelli antichi, e incompresa dagli arricchiti che sfoggiano volgarmente oggetti costosi.
- <sup>38</sup> La visione dionisiaca del mondo, p. 76.
- <sup>39</sup> Nietzsche, Prefazione alla seconda edizione di *La gaia scienza* (1886)
- <sup>40</sup> T. Mann, *Nobiltà dello spirito*, p. 838.
- <sup>41</sup> T. Mann, *Nobiltà dello spirito*, p. 813
- <sup>42</sup> Cfr. *Iliade*, VI, 146: "οἴη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν", proprio quale la stirpe delle foglie, tale è anche quella degli uomini. (n. d. r.)
- <sup>43</sup> Cfr. *Odissea*, XI, vv. 488-491. (n. d. r.)
- <sup>44</sup> F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, p. 33.
- <sup>45</sup> F. Nietzsche, *La nascita della tragedia* (1872), p. 7 e p. 163.
- <sup>46</sup> F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, Primavera 1888-14, p. 216.
- <sup>47</sup> F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, Primavera 1888-14, p. 217.
- <sup>48</sup> *Annales*, XVI, 18.
- <sup>49</sup> " Seneca nel *De vita beata* elogia un'altra forma, del tutto psicologica, di noncuranza, la *fortuna neglectia* (I, 4, 5), quella della fortuna, quale viatico per la libertà dai piaceri e dai dolori, padroni assai capricciosi e prepotenti.
- <sup>50</sup> *Annales*, XVI, 18.
- <sup>51</sup> Pubblicato nel 1763.
- <sup>52</sup> *I Guermantes*, (1920). Trad. it. , Torino, 1978, p. 534.
- <sup>53</sup> M. Proust, *I Guermantes*, p. 96.
- <sup>54</sup> M. Proust, *I Guermantes*, p. 448.